

Cuore di bambino (Marco 9, 30-37)

Essere i primi, essere riconosciuti superiori per ricchezza, prestigio sociale, potere, avere un posto di rilievo nel gruppo di appartenenza, sono aspirazioni molto comuni, umane e oggi sollecitate da tante forme di comunicazione che mettono in primo piano ciò che appare, ciò che –per i più – fa la differenza.

Anche gli Apostoli sono tentati da considerazioni sull'importanza di ciascuno nella loro piccola comunità: "Chi è il più grande?" si chiedono. Ma sanno bene che non è questa la scala di valori che propone Gesù e quando Gesù chiederà loro: "Di che cosa stavate discutendo per la strada?" (Mc 9, 33), essi non avranno il coraggio di rispondere chiaramente. E Gesù contrapporrà a chi vuol essere il "più grande", il primo, un bambino che è "posto in mezzo", al centro, e che Gesù stesso abbraccia (Mc 9, 36). Il bambino ha bisogno di tutto, va curato e aiutato – come chi è povero, emarginato, abbandonato -, ci richiama al servizio e con la sua "piccolezza" e semplicità ci invita a quella mitezza e purezza di cuore che fanno guadagnare il Regno dei cieli (Matteo 5, 5. 8). Allora chi vuol essere primo, sia l'ultimo e il servitore di tutti (Mc 9, 35).

Leggiamo dai testi scelti da Padre Cristiano per la Lectio di domenica 22 settembre, XXV del T. O., in particolare dal commento di don Luigi Pozzoli

Gesù aveva appena parlato (agli Apostoli) della sua morte e della sua resurrezione. Se la morte si poteva anche inquadrare e razionalizzare, la resurrezione si poneva ben oltre le capacità della loro mente e della loro immaginazione. D fronte a questo avvenire incomprensibile, i discepoli si ripiegano sul presente come se fosse l'eternità e organizzano la loro piccola società: "Chi è il più grande?".

Nel comportamento dei discepoli possiamo vedere rispecchiata la nostra stessa condizione. "Di che cosa stavate discutendo lungo la via?". Capita anche a noi, come ai discepoli, di parlare di carriere e di posti che contano. L'ambizione è normale. Ma il problema è un altro ... là dove la competizione è più marcata, è un farsi la guerra, un tentare di scavalcarsi a vicenda non importa con quali mezzi, un vivere in funzione del potere. Questo spirito del mondo purtroppo non risparmia neppure la Chiesa ...

Tutto si spiega a partire dall'avvenire. Credi tu nella resurrezione? Ti sarà più facile impostare la vita in un certo modo, diverso da quello della competizione esasperata. Non credi nella resurrezione e fai di questa vita l'unico campo di esperienza e l'unica possibilità di verificare la tua riuscita? E' difficile, allora, sottrarsi alle seduzioni degli idoli e in particolare del potere. Anche se si è al servizio della Chiesa.

Alla luce di questa riflessione è più facile capire il senso di quella meravigliosa parabola che Gesù ci ha affidato ponendo sotto i nostri occhi un bambino. Noi siamo portati a pensare che tocchi al bambino imparare dagli adulti, mentre per Gesù siamo noi che dobbiamo imparare dal bambino. Quel bambino in mezzo ai discepoli, in mezzo alla Chiesa, è una parabola vivente, una catechesi incarnata. Il bambino è l'immagine della creatura fragile, che per vivere ha bisogno di ricevere tutto, e per questo si contrappone all'adulto che coltiva la pretesa di poter bastare a se stesso. Il bambino inoltre è la creatura che si pone davanti all'avvenire non con le nostre paure ma con

tranquilla fiducia. Il bambino è la novità, il mistero, la resurrezione, è dunque l'immagine di Cristo. Ecco perché Gesù dice: "Chi accoglie uno di questi piccoli nel mio nome, accoglie me". Dovrebbe perciò nascere in noi il desiderio di raggiungere quel bambino che sopravvive in noi ... l'eterno fanciullo che dorme in noi e che noi, siamo nel cuore di Dio dalle origini ... Il fanciullo che ciascuno di noi è stato, potrebbe parlarci della bellezza di ricevere la vita come continuo dono, di fidare di risorgere ogni giorno ad una vita nuova e aperta. Saremo allora degli adulti ma con un cuore di bambino, "uomini senza eccessiva vanità e ambizione, capaci di guardare con serenità alla morte e che sanno ridere" (J. Sullivan).